

PREGARE E' CONVERTIRSI ALL'AMORE

Se perdiamo l'umiltà davanti a Dio, relativizziamo anche il male: non ci assumiamo più la responsabilità dei nostri sbagli e facciamo fatica a riconoscerci peccatori davanti agli altri, in particolare non capiamo più (e quindi non valorizziamo) il Sacramento della Penitenza, in cui otteniamo la remissione delle nostre colpe a condizione di confessarle sinceramente davanti a un ministro della Divina Misericordia. Più cerchiamo facili rassicurazioni e scuse pretestuose per non ammettere i nostri errori, più è facile... dare la colpa agli altri, a partire da quelli che non fanno o non possono difendersi. In realtà chiedere scusa e fare ammenda per gli errori commessi è sempre stata – fin da piccoli – una gioia: com'è liberante ricevere il perdono e l'abbraccio che ricompone l'intesa che col peccato si era rotta! Mi pare che stia qui la crisi del sacramento del perdono: non si avverte più il senso di colpa e quindi non si è disposti a cambiar vita; si chiede sempre agli altri di fare il primo passo...

Nella preghiera, dunque, noi possiamo percepirci ogni giorno in tutta la nostra fragilità: siamo persone fallibili, che giustamente chiedono continuamente di essere perdonati (*"rimetti a noi i nostri debiti"*), come analogamente si impegnano a perdonare a loro volta tutti e sempre (*"come noi li rimettiamo ai nostri debitori"*). Riconoscere i nostri peccati anche davanti alla Chiesa (nella persona del sacerdote) è l'inizio della conversione: un atto di umiltà che inverte la tendenza negativa. Se il peccato è frutto della presunzione di sé, il rinnovamento della vita inizia col riconoscimento della propria fragilità. Ma solo l'assicurazione ricevuta attraverso l'assoluzione sacramentale insieme alla volontà di cambiare vita, annullando i comportamenti precedenti, possono far guarire l'anima e il corpo di una persona. **Il pellegrinaggio** – per tante persone in cerca di pace – è anche un cammino di **"ritorno a Dio"**. **Possiamo sempre tornare alla casa del Padre**, da cui ci siamo allontanati per andare per le nostre strade, alla ricerca di una nostra felicità, **e sperimentare quanto è bello sentirsi accolti, compresi e perdonati.** E' un'esperienza che per molti ha l'effetto di una vera e propria conversione come è successo "sulla strada di Damasco" a Saulo, divenuto poi - per grazia - Paolo. Conseguenza di questo incontro che trasforma anche radicalmente una vita, è la volontà di essere anche noi misericordiosi, *"come è misericordioso il Padre celeste"*. Perdonare - checché ne dica il mondo - è sempre segno di una persona forte.

In apertura del suo testamento, straordinario spaccato di una vita riletta alla luce di Dio e del Vangelo, *Francesco d'Assisi si presenta come uno che viveva «nei peccati»*, fino al giorno in cui il Signore gli fece gustare la «dolcezza d'animo e di corpo» nascosta nell'amore misericordioso verso i lebbrosi. Alle tante definizioni date di lui - «il poverello d'Assisi», «uomo fatto orazione», «tutto serafico in ardore», addirittura «secondo Cristo» - Francesco avrebbe forse preferito quest'altra: un convertito, o meglio, *«un uomo sempre pronto a lasciarsi convertire all'amore»*.

S. Agostino ci aiuta a cogliere la sfida dell'oggi

«Ascoltate, carissimi, voi che siete buon grano di Cristo, carissime spighe di Cristo; fate attenzione a voi stessi, considerate i vostri intimi sentimenti, esaminate la vostra fede e la vostra carità, svegliate la vostra coscienza... Chi, esaminata la propria coscienza, si troverà fra quelli che sono zizzania, non deve esitare a cambiare vita. Ancora non c'è il comando che il grano è falciato. Non essere oggi quel che sei stato ieri, ma neppure devi essere domani come sei oggi. Che ti giova dire che una buona volta ti cambierai? Dio ti ha promesso il perdono dopo che ti sarai mutato, non ti ha promesso il domani. Quale sarà lo stato in cui uscirai dal corpo, tale arriverai al giorno del raccolto... È quaggiù, nel campo, che si diventa o da zizzania buon grano o da buon grano zizzania; quaggiù questo è possibile, altrove invece – vale a dire dopo questa vita – è tempo di ricevere ciò che si è fatto, non già di fare ciò che uno non ha fatto».

Impariamo uno sguardo diverso dal nostro: la fede ci insegna a vedere le cose come le vede Dio.

«Noi dobbiamo conquistare lo sguardo di Dio: una spiga di buon grano conta più di tutta la zizzania del campo, il bene conta più del male; la luce è sempre più forte del buio. Anzi la spiga futura, il bene possibile domani conta più del peccato di ieri. Il male di una vita non annulla il bene compiuto; è invece il bene che revoca il male. La nostra strategia è coprire il male di bene, di bontà, generosità, coraggio, luce... Ed è il bene, quel pezzetto di Dio in noi, che dice la verità di una persona. Il peccato non è rivelatore, mai: nessun uomo o donna coincidono con il loro sbaglio o con la zizzania che hanno in cuore. Tu non sei le tue debolezze, ma le tue maturazioni. Tu non sei creato a immagine del nemico e della sua notte, ma a immagine del Creatore e del suo giorno. Allora il nostro vero lavoro religioso è portare a maturazione il buon seme, i talenti, i germi divini che Dio immette in noi con la fiducia del buon seminatore. E far maturare dolcemente e tenacemente, come il grano che matura nel sole, coloro che Dio ci ha affidato. Tu pensa al buon grano, ama i tuoi germi di vita, custodisci ogni germoglio, sii indulgente con tutte le creature, e anche con te. E tutto il tuo essere fiorirà nella luce» (*Ermes Ronchi*).

«C'è non poco da cambiare dentro di noi; è necessario rimodellare la nostra mentalità; avere il coraggio di entrare fin nel segreto della nostra coscienza, dei nostri pensieri, e là operare un cambiamento. Questo, inoltre, deve essere vivo e sincero, da produrre – e siamo ancora nel contenuto della parola “conversione” – una novità. E allora ci chiediamo: che cosa fare per ottenere un tale risultato e come comportarci? La risposta è ovvia: entrare in noi stessi, riflettere sulla propria persona, acquisire una nozione chiara di quel che siamo, vogliamo e facciamo e – qui la frase drammatica e risolutiva – rompere qualcosa in noi, spezzare questo o quell'elemento che magari ci è molto caro ed a cui siamo abituati. Allora la “conversione” entra in questa profondità e dimostra queste esigenze» (Paolo VI)